

venerdì 9 novembre 2001

oggi

l'Unità | 3



Bruno Marolo

WASHINGTON Il discorso di George Bush, due mesi dopo i massacri dell'11 settembre, si riassume in una parola: vinceremo. Il presidente cerca di rassicurare una nazione inquieta e chiede fedeltà agli alleati, mentre i suoi bombardieri scatenati sull'Afghanistan non riescono a mettere fuori combattimento i terroristi e migliaia di investigatori sguinzagliati sul fronte interno non hanno la più pallida idea sull'origine dell'antrace che ha provocato quattro morti, 13 ammalati e molti milioni di dollari di danni.

«La nostra lotta - ha avvertito il presidente americano - richiederà tempo. Non è uno di quei momenti magici, come nella pubblicità delle pellicole Kodak, quando la gente si mette in posa e sorride perché tutto va bene. Non ci sono momenti così per noi: ci attende una lunga lotta, e un diverso tipo di guerra».

Ora più che mai, di fronte alle difficoltà che non riesce a nascondere, l'amministrazione Bush è decisa a far tacere il dissenso. Premia gli alleati che credono e combattono, come il britannico Tony Blair, accorso mercoledì alla Casa Bianca per confermare il suo appoggio senza condizioni. «La nostra azione in Afghanistan - ha assicurato Blair - non è assolutamente condizionata da quello che avviene tra israeliani e palestinesi». Bush vorrebbe sentire parole così da tutti i governi. Ieri ha ricevuto il presidente brasiliano e il primo ministro irlandese, e anche a loro ha spiegato che non sono gradite le critiche.

La guerra è guerra e il presidente vuole un governo monolitico. Almeno in apparenza, tra i suoi ministri non ci sono più falchi e colombe. Il segretario di Stato Colin Powell, considerato un moderato, e il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, indicato come oltranzista, parlano un identico linguaggio. Powell, che ha sempre avuto un atteggiamento molto prudente nei confronti dell'Irak, ora si allinea. Dopo un incontro a Washington con il primo ministro del Kuwait ha dichiarato: «Le nazioni come l'Irak, che cercano di procurarsi armi di sterminio, non devono pensare che non faremo i conti anche con loro. Dopo aver sconfitto i terroristi di Al Qaeda rivolgeremo la nostra attenzione al terrorismo mondiale». Su questo punto, secondo l'Independent, che non cita le fonti, il premier inglese Tony Blair avrebbe espresso preoccupazioni su un'eventuale azione militare sull'Irak.

Per chiudere i bulloni della sua macchina da guerra, in questo periodo per nulla gioiosa, Bush ha scelto una sede simbolica: il Center for Disease Control and Prevention (CDC) di Atlanta, quartier generale della lotta contro l'antrace. «Il presidente - ha spiegato il portavoce Ari Fleischer - ha ritenuto importante lasciare Washington e parlare al popolo americano dal cuore del paese».

La buona notizia è che da quasi una settimana nessuno si ammala per l'antrace. «Spero che il contagio si sia fermato per sempre», ha dichiarato Tom Ridge, lo spaesato zar dell'antiterrorismo il cui ruolo è soprattutto simbolico. La cattiva notizia è che tanto gli investigatori dell'Fbi quanto i ricercatori del CDC brancolano nel buio. «Non sappiamo - ha dovuto ammettere Bush - come sia cominciato il contagio, ma sappiamo questo: abbiamo risposto rapidamente e le nostre autorità sanitarie stanno facendo un ottimo lavoro».

Avrebbe potuto dire che stanno facendo miracoli, con i mezzi che hanno.

Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush



Un soldato delle forze del nord controlla dalle montagne la pianura che porta a Mazar-i-Sharif

Shamil Zhumatov/Reuters

Gli Usa all'Irak: dopo Kabul faremo i conti

Powell mette in guardia Saddam. Blair frena su un'eventuale estensione dei raid



Le condizioni in cui è tenuto da anni il CDC sono state definite «una vergogna» dal senatore della Georgia, Max Cleland. Quasi tutti i 22 edifici in cui si svolgono le ricerche contro le malattie infettive hanno i tetti sfondati, e il lavoro degli scienziati è accompagnato dal costante brusio delle termite che divorano le pareti di legno. I computer sono avvolti in teli di plastica per proteggerli dalla pioggia, sui pavimenti ci sono pentole e padelle per raccogliere le gocce che cadono dai soffitti. Quando in ottobre sono stati segnalati i primi casi di antrace a New York, il CDC ha dovuto rispondere che non poteva far nulla.

L'impianto elettrico decrepito era stato messo fuori uso da un corto circuito e non c'era un generatore per far funzionare i computer. Soltanto dopo 15 ore il guasto è stato riparato con mezzi di fortuna.

Il partito repubblicano, che dal 1994 al 2000 ha avuto la maggioranza assoluta al congresso, ha bocciato inesorabilmente ogni spesa per la sanità. Anche Bush ha questo atteggiamento, e ha annunciato che metterebbe il veto a una eventuale legge per destinare fondi straordinari alla lotta contro l'antrace. Il Senato, dove i democratici sono in maggioranza, ha approvato uno stanziamento per il CDC di 4,4 miliardi di dollari, cioè mezzo miliardo più del massimo indicato da Bush. La Camera, dominata dai repubblicani, ha reagito con una legge alternativa, e la proposta è in alto mare.

Da questa tribuna roscchiata dalle termite Bush promette vittoria, mentre i ministri della Sanità di otto paesi (i sette industrializzati più il Messico) riuniti in Canada promettono di scambiarsi i risultati delle ricerche contro il terrorismo biologico. L'antrace da qualche giorno non colpisce più, ma le autorità vivono del terrore di un attacco con i germi del vaiolo, contro i quali vi sono

scorte molto limitate di vaccino. Pazienza, dice Bush. Per vincere ci vuole pazienza. E gli americani hanno pazienza, gli ultimi sondaggi confermano che la maggioranza per ora approva quello che fa il presidente.

clicca su
www.whitehouse.gov
www.state.gov
www.af.mil

dieci anni dopo

Neanche per il raïs di Baghdad la Guerra del Golfo è mai finita

Gabriel Bertinetto

Il visitatore che in questi giorni si aggira per i padiglioni della Fiera commerciale di Baghdad, non avrebbe probabilmente l'impressione di trovarsi in un paese tuttora sottoposto alle sanzioni che l'Onu decise nel 1990 dopo l'invasione del Kuwait da parte delle truppe di Saddam. Su un totale di 1650 ditte, provenienti da 48 diversi paesi, gli espositori europei sono svariate centinaia. Spicca la presenza di imprenditori tedeschi, francesi e italiani, oltre che spagnoli, svedesi, turchi e danesi. Ed è evidente come solo i governi di Gran Bretagna e Stati Uniti, fra i cinque paesi

membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, abbiano premuto sugli operatori loro connazionali affinché disertassero la mostra. Il che corrisponde alla sempre più netta divergenza di opinioni sull'opportunità di mantenere il regime di Saddam nello stato di quasi completo isolamento in cui versa da undici anni. Il paese più decisamente favorevole a spezzare il cerchio del soffocamento economico è la Francia, vuoi per convinzioni politico-diplomatiche, vuoi per convenienza, visto che due dei suoi colossi industriali, Peugeot e TotalFinaElf, hanno grossi interessi in Irak.

Del resto dal 1996 la rigidità delle sanzioni punitive è stata atte-

nuata, a scopi umanitari, in base alla formula «petrolio in cambio di cibo». Baghdad può così utilizzare i proventi delle vendite del petrolio per comprare cibo, medicine e altri beni di prima necessità destinati ai civili. Il meccanismo è strettamente controllato dalle Nazioni Unite. Gli incassi infatti vengono versati su un conto dell'Onu, che ne trattiene un quarto per ripagare i danni di guerra. Con la parte rimanente gli iracheni possono comprare le merci loro consentite. Una boccata d'ossigeno per un'economia che nei primi anni successivi al conflitto versava in condizioni disastrose.

Saddam Hussein, sconfitto nella guerra del Golfo, è ridotto alle condizioni di un paria della politica internazionale, resta abbarbicato al potere grazie ad un sistema dittatoriale apparentemente senza crepe. Ogni tanto però si apprende di qualche tentativo di rovesciare lui direttamente o di colpire qualcuno dei suoi più stretti familiari e

collaboratori. L'ultima trama aveva per bersaglio il figlio secondogenito Qusay, considerato il delfino, cioè l'uomo che Saddam ha designato a succedergli. Lo scorso 19 ottobre due ufficiali dei servizi di sicurezza hanno tentato di assassinarlo. Il complotto, rivela il giornale arabo Al Hayat, è stato sventato per un soffio. Qusay indenne, gli attentatori arrestati e giustiziati. A Qusay è andata meglio che al fratello maggiore Uday, gravemente ferito in un attentato cinque anni fa. Fu dopo quell'episodio che Qusay subentrò a Uday nel ruolo di delfino. Attualmente dirige il ramo dei servizi di sicurezza che si occupa specificamente di impedire le infiltrazioni nemiche nel regime. Quanto a Saddam, così lo hanno definito due ufficiali dell'intelligence recentemente consegnati agli americani: «Per lui la guerra del Golfo non è mai terminata. Si considera tuttora in guerra con gli Stati Uniti. È una cosa che ci veniva detta in continuazione».

Il consigliere di Bush incontrerà i big dell'industria cinematografica, che però avvertono: non ci presteremo alla propaganda

La Casa Bianca chiede aiuto a Hollywood «Film patriottici per combattere il terrorismo»

NEW YORK Allarme a Hollywood, la Casa Bianca chiama. L'appuntamento è per domenica mattina a Beverly Hills. Karl Rove, il consigliere anziano del presidente, ha convocato i big dell'industria cinematografica e televisiva. Rupert Murdoch, presidente di News Corp. e Sumner Redstone, presidente di Viacom, hanno fatto sapere che ci saranno, ma sulla lista completa dei partecipanti c'è il più stretto riserbo. All'ordine del giorno, come impiegare le forze dello spettacolo nella lotta contro il terrorismo. «La riunione ha lo scopo di informare i rappresentanti degli studio sulla guerra ai terroristi, e discutere quali progetti possano essere realizzati - ha dichiarato un portavoce da Washington -. La Casa Bianca ha

grande rispetto per la creatività di questo settore ed è consapevole della sua capacità di comunicare ed educare, sia in America che nel mondo».

Senza voler essere citato per nome, qualche boss di Hollywood ha preferito mettere le mani avanti, e ha fatto sapere di non essere interessato a fare

Top secret l'elenco degli invitati alla riunione di domenica a Beverly Hills, ma di certo ci sarà Rupert Murdoch

film di propaganda. Se invece si trattasse di realizzare prodotti di qualità, come la serie di documentari «Perché combattiamo», girata da Frank Capra durante la Seconda guerra mondiale, allora si può anche parlare. Negli anni '40 Hollywood ha realizzato alcuni dei film di guerra più celebrati nella storia del cinema, fra cui «La battaglia di San Pietro», diretto da John Huston, e «7 Dicembre» di John Ford. Il nuovo tipo di guerra che Bush e il Pentagono stanno sperimentando in Afghanistan non sembra però prestarsi a pellicole di questo tipo, girate con le cineprese al seguito dei militari americani.

Jack Valenti, presidente della Motion Picture Association of America, la potente organizzazione che riunisce le major, che ha lavorato fianco a fianco con la Casa Bianca per organizzare l'incontro, fa sapere che quest'ipotesi, nel-

la riunione di domenica, non sarà neppure messa in discussione. A titolo personale dichiara però di non avere nessuna obiezione: «Credo che sia una buona storia. Sarebbe del tutto appropriato vedere film che mostrino l'eroismo delle forze armate americane».

Di cosa esattamente si vada a discutere al summit di Beverly Hills non è chiaro. «Questa riunione è un'idea di Mr. Rove - spiega Valenti - Aspetto di sapere dal suo ufficio di cosa voglia parlare nello specifico». In realtà Valenti non sta nella pelle: «Con tutto il mio cuore spero che Hollywood si dia da fare in ogni modo possibile per questa guerra. Spero che si possa aprire la discussione e sentire un sacco d'idee». Sotto il sole della California quest'ottimismo non è così diffuso: lo scorso 17 ottobre produttori, artisti e creativi avevano già partecipato a un meeting con

i funzionari della Casa Bianca, ma la maggior parte di loro era uscito dall'incontro con l'impressione di aver perso solo del tempo. Troppi discorsi vaghi e nessun risultato concreto. Questa volta sarà diverso, assicurano fonti ai piani alti di Viacom, il gigante che controlla Paramount e Mtv; la presenza del vecchio Redstone in persona, affiancato da due top manager come Jonathan Dolgen e Sherry Lansing, dovrebbe essere la migliore garanzia. Tra le indiscrezioni circola l'idea di una serie di spot informativi sulla guerra batteriologica e la sicurezza nazionale, argomenti sinora presentati in televisione dai ministri di Bush. Non esattamente dei tipi alla Tom Cruise o alla Brad Pitt.

Il problema per gli uomini del presidente è che Hollywood è terra ostile per i repubblicani. Il mondo dello spettacolo è tradizionalmente di simpatie

democratiche e quasi sempre scavalca a sinistra il partito. Con l'amministrazione Clinton vi furono attriti per i tentativi di censurare le sigarette nei film e i testi delle star della musica rap. La chiamata della Casa Bianca potrebbe però suonare la riscossa per qualche vecchia gloria in disgrazia. Non gli attori

Tra le indiscrezioni l'ipotesi di una serie di spot, da affidare a volti noti, sulla guerra batteriologica e la sicurezza

ri dell'epoca di Ronald Reagan, ormai quasi tutti indisponibili per raggiunto limite di esistenza in vita, ma un regista come John Milius, ricordato soprattutto per il suo «Un mercoledì da leoni». Milius non ha lo stile del divo del cinema, non veste Versace e non porta gioielli, in bocca mastica un cubano, importato illegalmente negli Stati Uniti. «Mi hanno messo da parte - ha dichiarato - sono sempre stato a mala pena tollerato, sempre iscritto nella lista nera. Come accadeva a scrittori, attori e registi negli anni '50, accusati di comunismo e sospettati di essere agenti al servizio dell'Unione Sovietica. A me è capitato lo stesso, ma perché sono di destra. Questo è il mio momento». Tutti pronti ad assistere al remake di Alba Rossa, un polpettone sull'eretica resistenza dell'America invasa dai comunisti. Adesso tocca ai Taliban.